



◆ *L'opinione pubblica degli Stati Uniti turbata dalla cattura dei tre giovani Contrarietà all'intervento via terra*

◆ *L'avvertimento del presidente Usa ai serbi: «Milosevic è direttamente responsabile di ciò che accadrà»*

◆ *«Sono stati catturati in territorio neutro Perciò non sono prigionieri di guerra Ma la Convenzione di Ginevra li protegge»*

«Slobo risponde della vita dei nostri soldati»

Clinton: «I militari americani detenuti illegalmente. Ridicolo il processo»

WASHINGTON «Attento Milosevic: gli Stati Uniti si prendono cura dei loro soldati». Con queste parole Bill Clinton ha avvertito il presidente jugoslavo che lo ritiene «personalmente responsabile» della sicurezza dei tre americani catturati al confine tra la Macedonia e il Kosovo. A Belgrado che vuole processare i prigionieri Clinton ha risposto chiedendo la loro liberazione immediata: «La detenzione - ha detto - non ha assolutamente alcuna giustificazione e meno ancora ne avrebbe il processo». Poco prima l'agenzia di stampa jugoslava Tanjug aveva annunciato che i tre militari catturati saranno processati da una corte marziale di Pristina a partire da oggi.

L'annuncio del processo per direttissima davanti ad una corte marziale di Pristina dei tre soldati statunitensi ha allarmato Washington che lo considera «una violazione della legge internazionale». Il portavoce del dipartimento di stato, James Rubin, in dichiarazioni rilasciate pochi minuti dopo l'annuncio diffuso a Belgrado, ha affermato che «questo processo è chiaramente ridicolo». Poco prima, il segretario alla difesa Usa, William Cohen, aveva dichiarato che gli Stati Uniti faranno «tutto ciò che è in nostro potere» per ottenere il rilascio dei tre militari. Cohen ha negato che i tre soldati siano prigionieri di guerra: «La loro condizione è di essere illegalmente detenuti». Sulla stessa lunghezza d'onda le dichiarazioni di Rubin: «Riteniamo che i tre sono stati sequestrati illegalmente» mentre erano impegnati in una missione in territorio macedone, «un paese neutrale». Rubin ha ricordato che i tre militari ora nelle mani serbe sono protetti dalla Convenzione di Ginevra anche se tecnicamente non sono da considerare prigionieri di guerra perché «ovviamente non c'è alcun tipo di conflitto tra la Nato e la Jugoslavia». Quindi avviare un processo contro di loro costituirebbe «una violazione della legislazione internazionale». Le autorità di Belgrado «sono responsabili della loro sicurezza» ha concluso il portavoce.

Il presidente americano parlava nella base di Norfolk alle famiglie dei militari in guerra. Quasi nessuno ha applaudito quando ha confermato che la guerra continuerà. «Andremo avanti - ha detto - decisi e risoluti». In prima fila, ad ascoltarlo, c'era un bambino con una

scritta sulla maglia: «Papà, mi manchi». Da oggi, con tre americani in mano al nemico, il presidente ha un problema in più. Ma ha detto chiaramente che non cambierà politica. Andrew Ramirez, Christopher Stone e Steven Gonzales sono caduti nelle mani dei serbi mentre pattugliavano la frontiera tra Kosovo e Macedonia. Facevano parte di un contingente americano rimasto sul posto dopo lo scioglimento della forza di pace dell'Onu un mese fa. Pentagono e Nato sostengono che i tre sono stati rapiti da un reparto nemico sconfinato in Macedonia. Ieri al loro risveglio gli americani hanno avuto una brutta sorpresa: tutti i telegiornali del mattino hanno aperto con le immagini, riprese dalla televisione serba, delle facce gonfie e insanguinate dei tre prigionieri. Il pubblico, che una settimana fa era in buona parte favorevole all'intervento militare per il Kosovo, comincia a domandarsi se l'operazione viene condotta nel migliore dei modi. Secondo un sondaggio del settimanale Time il 95 per cento degli interpellati ha risposto di no. Ma Clinton è irremovibile. In una intervista alla Cbs ha rivolto un appello ai cittadini degli Stati Uniti e degli altri 18 paesi della Nato. «Dovete avere - ha pregato - un poco di risolutezza, seguire i vostri leader, darci la possibilità di andare a fondo». Il presidente ha risposto di no al Papa che gli chiedeva una tregua per Pasqua. «Non possiamo - ha detto - celebrare la Pasqua e onorare la resurrezione di Cristo concedendo a Milosevic un altro giorno di libertà per uccidere più civili innocenti».

Di mandare le truppe di terra nel Kosovo Clinton per ora non vuole sentir parlare. «Quello che mi disturba - ha spiegato - è la prospettiva di non essere più in grado di farle tornare indietro».

«Il nostro obiettivo - ha sostenuto - è di alzare il prezzo dell'aggressione ad un livello inaccettabile, immondo che si possa tornare a parlare di pace e di sicurezza, oppure di compromettere gravemente la capacità del governo serbo di fare la guerra». Ieri il Pentagono è riuscito a mettersi in contatto con le famiglie dei tre prigionieri quando già nomi e immagini erano stati diffusi dalle televisioni: tre ragazzi tra i 24 e i 25 anni. Uno dei tre è sposato, e ha un figlio nato da poco.



IL CASO

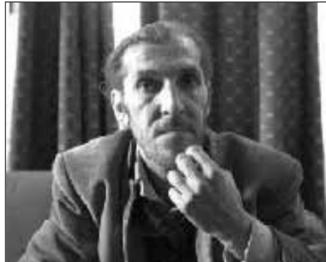
Il giornalista Russo si salva insieme ai profughi

SKOPIE «Sono riuscito a scappare mimetizzandomi tra i profughi, non è stato difficile grazie al lercissimo impermeabile che indossavo». Di Antonio Russo, il giornalista di Radio Radicale l'unico italiano rimasto a Pristina non si avevano più notizie da almeno ventiquattro ore. Poi, ieri da Skopje la sua voce si è fatta sentire di nuovo dai microfoni della radio: «Sono fuggito martedì mattina dalla casa in cui abitavo a Pristina, nel quartiere di Velanija».

Russo racconta di essere stato avvertito da un ragazzo che i miliziani serbi erano in zona, avevano circondato la strada, la stessa dove si trova l'abitazione del leader moderato Rugova. Erano iniziati i rastrellamenti, casa per casa. Il giornalista viene catturato come tutti gli altri e portato alla stazione ferroviaria di Pristina: «Per salvarmi ho deciso di mescolarmi tra loro - ha detto - avevo paura che mi portassero allo stadio. Lì, sono in grado di confermarlo, si trovano migliaia di uomini usati come scudi umani». Invece è rimasto all'aperto come tutti gli altri

ha passato la notte alla stazione - in mezzo ad un mare di uomini, donne e bambini. Secondo me ci saranno state almeno 250 mila persone. Ci hanno abbandonato lì ad aspettare i treni, ad ogni arrivo c'era l'assalto, si entrava dai finestroni. Il treno è arrivato fino a Kacianik, poi i serbi hanno fatto scendere quella marea di disperati dicendo che era impossibile proseguire perché la frontiera con la Macedonia era chiusa. «Siamo stati tutti presi dal panico, poi abbiamo deciso di scendere dal treno e abbiamo cominciato a camminare lungo i binari fino a quando siamo giunti alla frontiera macedone e l'abbiamo superata».

Camminavano in fila indiana e dall'altra parte della frontiera un fotografo dell'Ansa inquadrava la scena quando sente qualcuno urlare qualcosa in italiano: «Non capivo bene cosa dicesse. Ho tolto l'occhio dalla macchina e ho guardato in basso verso il terrapieno. Ho visto un uomo con un impermeabile, il viso rivolto in alto verso di me. Quello che mi sembrava un albanese come gli altri gridava: «Sono un giornalista italiano, anche tu?». Sì, sono dell'Ansa ho gridato a mia volta».



L'inviato di Radio Radicale Antonio Russo dopo la fuga da Pristina. In alto una colonna di profughi. Ferraro - Behrakis/Ansa Reuters

potuto bere è stato un bicchiere di Coca Cola. Antonio Russo ha potuto comunicare con l'Italia fino a martedì con un telefono dalla casa di Pristina dove si era rifugiato da diversi mesi e fino all'ultimo è riuscito a raccontare quello che vedeva e sapeva. Ora ha intenzione di restare a Skopje ancora qualche giorno. Vuole cercare nei campi profughi i suoi amici di cui ha perso le tracce. Dopo un anno trascorso in Kosovo «ha stretto amicizia con molta gente che ora sembra scomparsa».

Il problema invece per l'ex ammiraglio Franco Accame «esiste ed esiste specie in vista della possibilità che i bombardamenti non sortiscano risultati. Si profila allora la minaccia di impiegare forze di terra». Intanto nonostante le promesse di trattare i tre soldati americani secondo quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, Belgrado ha già violato le norme previste mostrando alla tv le immagini dei tre militari. Lo ha detto il ministro degli Esteri britannico, Robin Cook.

Considerato un testo fondamentale nell'addestramento dei soldati di tutto il mondo, la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra del 1949 infatti prevede che «ogni prigioniero è tenuto solo a fornire il proprio nome, cognome, data di nascita, grado. Forza armata alla quale appartiene; i prigionieri devono essere trattati in modo umano in ogni momento; non devono essere soggetti a torture fisiche o mentali, mutilazioni, esperimenti medici o scientifici; devono essere protetti dagli insulti e dalla curiosità pubblica; devono ricevere cure mediche gratuite; i prigionieri devono assolutamente conservare i propri documenti di identità; l'interrogatorio deve essere fatto in una lingua che loro capiscono; tutti gli effetti personali devono restare in loro possesso; devono essere evacuati, al più presto possibile, dalla zona di guerra e trasferiti in modo umano; le razioni di cibo devono essere sufficienti; devono poter fumare; gli deve essere fornito tutto l'abbigliamento necessario».

La Domanda

CATTURA

I tre militari Usa «prigionieri di guerra?»

Dopo la cattura dei soldati americani al confine tra Macedonia e Kosovo, la Nato ha ricordato a Belgrado la convenzione di Ginevra, che regola il trattamento da riservare ai prigionieri di guerra. Ma l'interrogativo che si pone riguarda soprattutto l'interpretazione che vorrà dare il regime jugoslavo: sarà disposto a considerare i tre militari Usa «prigionieri di guerra», in una situazione di conflitto non dichiarato? Mostrando le immagini dei tre prigionieri, la Tv serba ha parlato infatti del loro «arresto» (e delle contusioni prodotte dalla loro «resistenza»). Ma secondo Luigi Bonanat docente di relazioni internazionali all'Università di Torino, lo status dei militari americani è attualmente quello di «prigionieri», ed in quanto tali sono protetti dalla Convenzione di Ginevra: «La finzione di dire che la guerra non è stata dichiarata, non può essere accettata. La Convenzione funziona anche in condizioni di guerra civile e quindi a maggior ragione in questo caso, i tre militari erano in divisa e anche se non c'è stata dichiarazione di guerra sono stati comunque fatti prigionieri».

Il problema invece per l'ex ammiraglio Franco Accame «esiste ed esiste specie in vista della possibilità che i bombardamenti non sortiscano risultati. Si profila allora la minaccia di impiegare forze di terra». Intanto nonostante le promesse di trattare i tre soldati americani secondo quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, Belgrado ha già violato le norme previste mostrando alla tv le immagini dei tre militari. Lo ha detto il ministro degli Esteri britannico, Robin Cook.

Considerato un testo fondamentale nell'addestramento dei soldati di tutto il mondo, la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra del 1949 infatti prevede che «ogni prigioniero è tenuto solo a fornire il proprio nome, cognome, data di nascita, grado. Forza armata alla quale appartiene; i prigionieri devono essere trattati in modo umano in ogni momento; non devono essere soggetti a torture fisiche o mentali, mutilazioni, esperimenti medici o scientifici; devono essere protetti dagli insulti e dalla curiosità pubblica; devono ricevere cure mediche gratuite; i prigionieri devono assolutamente conservare i propri documenti di identità; l'interrogatorio deve essere fatto in una lingua che loro capiscono; tutti gli effetti personali devono restare in loro possesso; devono essere evacuati, al più presto possibile, dalla zona di guerra e trasferiti in modo umano; le razioni di cibo devono essere sufficienti; devono poter fumare; gli deve essere fornito tutto l'abbigliamento necessario».

Le navi Usa modificano le crociere

Le compagnie di navigazione americane hanno modificato l'itinerario delle crociere nel Mediterraneo della prossima estate per evitare le coste jugoslave, causa la guerra nel Kosovo. L'Holland America, con sede a Seattle, ha annunciato di aver eliminato lo scalo di Dubrovnik nelle tre crociere a bordo della «Maasdam» in programma per aprile e maggio, sostituendolo con soste ad Ancona e a Heraklion e Katakolon in Grecia. Le crociere organizzate dalla «First European Cruises», a bordo della «Azura», di proprietà della «Festival» del Pireo, Grecia, salteranno lo scalo a Korcula, in Croazia, nei viaggi di nove settimane tra Venezia e le isole greche in programma a partire dal 15 maggio prossimo. La nave si fermerà invece nel porto di Corfu. Gli scali in Adriatico delle successive crociere potrebbero essere anche loro cancellati.

Cocciolone: «Questi sono momenti durissimi»

Il pilota italiano rivive la sua esperienza (1991), quando fu fatto prigioniero in Irak

La storia si ripete. E, dopo l'esperienza del 1991 nella guerra con l'Irak, ieri sono apparsi nella tv serba tre militari americani con il volto tumefatto, picchiati dai militari serbi. Otto anni fa toccò a due italiani di subire lo stesso trattamento dagli iracheni. Maurizio Cocciolone, così si chiama uno dei due piloti catturati il 18 gennaio 1991, ritorna a parlare della sua tremenda esperienza: «Quello che deve emergere è l'anima, il proprio io. Bisogna guardarsi dentro e non perdere mai la speranza, perché solo così si possono superare questi momenti». Il militare venne catturato alla prima azione di guerra degli aerei italiani ed ha partecipato ad altre operazioni «firmate» Nato. Non ha troncato con l'Aeronautica, insomma, ed ha continuato per la sua strada. Come se niente fosse accaduto, o quasi.



Maurizio Cocciolone immagine dell'intervista alla televisione irakena dopo la sua cattura durante la guerra nel golfo

Tutti ricordano le immagini trasmesse dalla televisione irachena nel 1991: «My name is Maurizio Cocciolone». Il volto tumefatto, lo sguardo assente. Proprio come i tre militari Usa fatti prigionieri dai serbi. «È stato un fla-

shback. Un tornare indietro a momenti terribili», dice il tenente colonnello Cocciolone, che con Bellini venne liberato dopo quasi due mesi di prigionia. «Certo che ho visto le immagini in tv. Ho pensato a quei militari, ma è stato so-

prattutto un chiudermi in me stesso», spiega. «Che sta accadendo? mi sono chiesto. E poi questa guerra... Sembrava un fantasma del passato, che invece si ripropone. E nel cuore dell'Europa».

Cocciolone, dopo l'esperienza in Irak ed un periodo di convalescenza, è tornato a volare sui «Tornado», prima a Piacenza, poi a Ghedi. Subito dopo, per tre anni e mezzo, è stato impegnato con gli «Awacs» nelle operazioni Nato in Bosnia, dove - dice - ha «visto di tutto». «La guerra - dice Cocciolone - è sempre una cosa brutta e fa male a tutti, soprattutto a noi militari che sappiamo bene quali devastazioni, quali atrocità, può portare un bombardamento». Ma lui non ha dubbi. Se potesse, se gli venisse ordinato, tornerebbe a volare insieme agli aerei alleati nell'operazione militare contro Milosevic.

«Non si può fare finta di niente. Di fronte a certe cose non si può essere consenzienti», spiega il pilota, che in mancanza di un contributo «concreto», si limita a solidarizzare con i colleghi, impegnati nella guerra in corso e a fronteggiare qualche polemica. «Credo che ogni militare quando deve agire, quando si trova in una situazione operativa reale come questa - afferma - vorrebbe sentirsi alle spalle una nazione compatta, che dica: «Stare facendo la cosa giusta». Certe critiche fanno male. All'estero non succede».

Il tenente colonnello Cocciolone insiste sull'importanza del contributo italiano all'azione Nato per il Kosovo: «stiamo facendo cose importantissime, fondamentali, per il buon esito dell'operazione. Tutto questo - conclude - perché le sofferenze di tanta gente finiscano prima possibile».

